

Seminario di filosofia. Germogli

COLLASSO DEGLI UNIVERSALI

Egidio Meazza

Breve premessa: parlerò delle parole (dei nomi) nel loro uso discorsivo, o se si preferisce lessicografico, e del loro uso operativo, intendendo cioè l'uso delle parole per ottenere un risultato pratico (come quando si dà un ordine, si formula una richiesta, una preghiera, ecc.).

I nomi non nominano le singole cose, ma si riferiscono ad universali: così opera la concettualizzazione delle parole dei diversi linguaggi (ciò almeno vale per quelli dell'Occidente). Sembra che i nomi propri debbano fare eccezione, perché si riferiscono ad un singolo individuo e non ad una classe di individui. Ma è proprio così? Se uso un nome proprio, l'«oggetto» nominato nella realtà non è dato istantaneamente, ma si presenta in una temporalità, in un complesso di relazioni mutevoli che, per così dire, gli danno uno spessore non riducibile ad un'identità puntuale: cioè, anche il nome proprio rimanda ad una pluralità. Non potrò mai nominare un «ente», qualcosa di id-entico a se stesso, perché gli enti non esistono, sono soltanto immaginari risultati di una proiezione d'identità, che vuole catturare il mondo con le parole.

Così se ad esempio mi voglio riferire ad un filosofo – Sini – il suo nome mi metterà in relazione con una complessa pluralità di relazioni, ad un intreccio tra i molti me e i molti suoi sé: abbiamo visto – nella sua relazione vi ha fatto più di un cenno – che gli stessi problemi che affronta oggi e che ci propone erano già stati oggetto della sua riflessione, ma ogni volta con una diversa urgenza, con una differente tonalità, con relazioni molteplici con pensieri altri a loro volta mutevoli. Allora si può forse dire che anche il nome proprio non indica un individuo, ma un universale – ad esempio quell'universale che è Sini, nella sua spazialità e temporalità (mi rendo conto che il linguaggio che sto usando è necessariamente impreciso e, soprattutto, risente di quel difetto di voler cogliere la vita che è altro rispetto a ciò che se ne può dire, ma dobbiamo pur parlare, magari «mordendoci la lingua»).

Occorre ora analizzare ciò che accade quando la parola è usata non discorsivamente (non solo), ma operativamente. Se a tavola si dice «passami il pane», non si intende il pane come universale, ma quel determinato pezzo di pane che sta sulla tavola: chi chiede e chi risponde porgendo il pane capisce bene che si tratta di *quel* pezzo di pane, c'è un immediato riferimento alla realtà che si sta vivendo (nella medesima situazione, se uno dicesse passami la bicicletta potrebbe solo suscitare imbarazzo o ilarità). Si potrebbe dire che il passaggio della parola ad un uso operativo ha provocato un collasso dell'universale, restringendo il riferimento della parola «pane» a quel pane determinato. Ciò senza dimenticare che anche quel pezzo di pane che viene con successo porto al richiedente, non è un ente, ma il coagulo di una pluralità di relazioni (chi lo ha acquistato, chi lo ha cotto, ecc.; non solo, ma potrà essere spezzato in vario modo, portato alla bocca insieme ad altro cibo e così via).

Così si può dire anche del nome proprio di un essere umano: chi viene chiamato può rispondere oppure no (ma è quel determinato essere umano, determinato ad esempio nella sua temporalità e località, a quarant'anni in primavera in una città della Calabria, ecc.); senza comunque che la sua pluralità, o meglio che l'universalità del suo nome proprio, collassata fino ad una pluralità ristretta, cessi di essere pluralità, ad esempio di relazioni.

Ora una domanda: perché e come in un uso operativo della parola (del nome) può avvenire un collasso dell'universale che lo determina singolarmente (rispetto all'universale che era, pur lasciandogli quella pluralità che esclude che si possa considerarlo un ente)?

Appendice

Dopo avere usato l'espressione «collasso dell'universale» mi sono chiesto perché mai parlassi di collasso. Non ne sono sicuro, ma credo che inconsciamente abbia influito sulla mia scelta del vocabolo una situazione analoga – solo parzialmente – a quella dell'uso operativo del linguaggio. Nella meccanica quantistica, perlomeno nella sua teorizzazione ad opera della Scuola di Copenhagen, si parla di collasso della funzione d'onda. Si può dire così: un sistema quantistico, anche una singola particella, viene descritto mediante una funzione d'onda che rappresenta una sovrapposizione di diversi stati possibili, per ognuno dei quali una certa grandezza assumerà un preciso valore; ma la sovrapposizione fa sì che tutti questi valori, ognuno legato ad uno degli stati sovrapposti, siano possibili: si potrebbe allora dire che la funzione d'onda rappresenta l'universo dei valori possibili. Quando si sottopone il sistema alla misurazione, quando cioè si passa ad operare sul sistema stesso,

la funzione d'onda collassa, si ottiene uno tra i valori possibili e da quel momento lo stato del sistema è rappresentato da una funzione d'onda del solo valore misurato, senza più sovrapposizione.

(9 ottobre 2022)